Una nave naufraga nell'Egeo in tempesta. Si salvano in 14 altri 27 morti o dispersi

ATENE — Il bilancio è gravissimo: sette morti, venti dispersi, 14 superstiti raccolti da altri traghetti. Le ricerche continuano nonostante le onde altissime che sconvolgono l'Egeo e la temperatura gelida dell'acqua. La speranza di trovare qualcuno ancora vivo è quasi nulla. I morti nel naufragio del traghetto ellenico «Chrysi Avgi» («Alba dorata») toccheranno, con ogni probabilità, la cifra di 27, tra questi una donna con i suoi due bambini di 4 e 9 anni. Sulle cause della sciagura le autorità elleniche mantengono uno stretto riserbo, limitandosi a dire che è in corso un'inchiesta. Ma dalle testimonianze dei superstiti, e pubblicate dalla stampa ateniese del pomeriggio, si desume che a bordo del «Chrysi» si sia verificata un'esplosione. Sulla nave si trovavano otto autocisterne, alcune delle quali cariche di benzina. Una di esse avrebbe cominciato a «scarrocciare», a staccarsi cioè dai blocchi che le tenevano ferme al ponte, provocando il rovesciamento su una fiancata del traghetto. Poi l'incendio e l'esplosione. Anche se l'inchiesta è appena cominciata, la stampa greca è già alla ricerca di eventuali responsabilità. Secondo alcune informazioni il comandante del traghetto (che è tra i dispersi), non sarebbe voluto partire da Rafina (sulla costa orientale dell'Attica). Erano le 16 di mercoledì e tirava un fortissimo vento. Ma sembra che sia la Capitaneria di Porto sia i rappresentanti della società armatrice, abbiano spinto il comandante a prendere il largo. Altri racconti di testimoni parlano di cinture di salvataggio introvabili e di quattro o cinque scialuppe rinvenute vuote sul luogo dell'affondamento. Ora bisognerà controllare se questi racconti sono veri.

Sulla «Chrysi», nell'Egeo in tempesta, viaggiavano, oltre ai quindici uomini dell'equipaggio, ventitré camionisti. Eccezionalmente era stato consentito anche alla signora Matula Lavda di 46 anni e ai suoi due figlioletti di imbarcarsi. Nelle ricerche sono state impegnate oltre venti navi delle unità della Marina ed uomini rana. «Dubito che qualcuno possa essere sopravvissuto ad una notte trascorsa in acque così gelide»: questo il commento di un funzionario del porto del Pireo. La sciagura di «Alba dorata» — 736 tonnellate di stazza — partita da Rafina per Andros, Paros e Naxos e affondata al largo della penisola Eubea, è tra le più gravi avvenute in Grecia in questo ultimo decennio. Ora l'ultima parola è all'inchiesta ordinata dal ministro della Marina Mercantile George Katsifaras, per accertare se ci sono, e di chi sono, eventuali responsabilità.

PHOENIX — La TV americana ha trasmesso mercoledì in diretta una operazione chirurgica al cuore. Sotto l'occhio delle telecamere, i chirurghi di un ospedale di Phoenix, Arizona, hanno applicato un by-pass coronarico ad un paziente. L'operazione, condotta dalla équipe del dottor Edward B. Diethrich, è perfettamente riuscita.

Londra: sempre grave l'ex re d'Italia Umberto di Savoia

ROMA — Le condizioni dell'ex re d'Italia Umberto di Savoia, ricoverato per un'infezione renale in una clinica di Londra, rimangono sempre gravi. Il professor Thompson ed il professor Miescher che hanno in cura il paziente non nutrirebbero molte speranze sulle possibilità di un superamento della crisi da parte di Umberto di Savoia: il bollettino dei medici ha definito stazionarie le sue condizioni. Ieri è stata smentita sia da parte dei parenti dell'infermo sia da parte degli ambienti della presidenza del Consiglio la voce di una visita dell'onorevole Fanfani nel corso della sua permanenza a Londra. Ieri a Roma il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, interpellato da numerosi giornalisti nel corso dell'inaugurazione della nuova sede dell'Associazione della stampa estera, ha detto: «Bisogna avere un po' di rispetto per una persona che sta male, e forse è morente. Meglio non dire niente. Alcuni parlamentari ieri hanno avanzato una serie di proposte per consentire il rientro in Italia di Umberto di Savoia, vietato, come è noto dalla tredicesima disposizione transitoria contenuta nella Costituzione. Il segretario del Psdi, Longo, in particolare aveva sollecitato un atto amministrativo del governo con il quale permettere l'ingresso nel nostro paese a Umberto di Savoia. La presidenza del consiglio ha escluso, secondo notizie ufficiose, alcun intervento. Si fa notare che sulla materia è in corso di esame da parte del Parlamento una proposta di legge per la modifica della disposizione costituzionale. Altri parlamentari sostengono che si potrebbe consentire l'ingresso in Italia considerando l'ex re «pellegrino cattolico» verso il Vaticano, che gode della extraterritorialità.

Seviziava e mutilava i ragazzi per indurli all'accattonaggio

Dal nostro corrispondente

FORLÌ — È quasi una storia da corte dei miracoli. Giovani rapiti, mutilati o deturpati e costretti all'accattonaggio. L'uomo responsabile dei questi delitti è un nomade di origine jugoslava, Meco Jovanovic, 36 anni. Alcuni giorni fa il tribunale di Forlì lo ha condannato a dieci anni di reclusione. Ma, per ora, il nomade è uccel di bosco. Le forze dell'ordine lo cercano da oltre due anni. A S. Benedetto in Alpe, paesino dell'Appennino forlivese, don Sergio Cicognani, parroco del paese, incontra due ragazzine che richiedono la carità. Impietosito, si fa raccontare le loro storie. Dicono di chiamarsi Vasca ed Elsa, jugoslave, parlano pochissimo l'italiano, ma le cicatrici che mostrano sono più eloquenti d'ogni racconto. Vasca ha il petto ed una gamba segnate da profonde ustioni. Dicono di aver perso i genitori nel terremoto di Skopie, nel '75, di essere state rapite da Advili, il nome di battaglia del nomade. Comincia allora un calvario di botte, punizioni, sadiche sevizie, di accattonaggio forzato. Il buon parroco non ci sta a pensare su. Accompagna le due ragazzine in questura, a Forlì. Saltano fuori altri particolari raccapriccianti. Le due ragazzine parlano anche di un ragazzino, loro compagno d'accattonaggio, di nome Aferte, mutilato, a quanto pare, da Advili di un braccio e di una gamba. In questura mostrano alle ragazze varie foto segnaletiche. Ed ecco Advili, cioè Meco Jovanovic, in una foto scattata anni prima a Rimini, dove era stato in carcere. Le ragazzine intanto, come in un romanzo ottocentesco, hanno ritrovato la loro famiglia; il padre — che non era morto — è venuto in Italia a riprendersele.

g. p.

Si allarga l'inchiesta sul passaggio di materiale segreto dall'industria genovese ai russi

«Microlito» e spionaggio, a Roma manette per un altro sovietico

L'arrestato è Victor Koniaev, vicedirettore di una società commerciale che traffica in greggio - Era lui che gestiva i «fondi neri» per Negrino? - Resta in carcere Victor Pronin - Alcuni testimoni confermano le accuse

ROMA — Le persone che andranno a processo per la clamorosa vicenda dello spionaggio politico militare tra l'azienda «Microlito» e agenti sovietici sono diventate, da ieri, tre: all'alba i carabinieri del reparto operativo di Roma hanno infatti arrestato un altro cittadino sovietico, vicedirettore commerciale della società a capitale sovietico Nafta-Italia. Il nuovo arrestato si chiama Victor Koniaev, originario di Mosca, ha 38 anni, da un anno risiede a Roma; contro di lui il sostituto procuratore di Roma, Domenica Sica, ha emesso un ordine di cattura per lo stesso reato già contestato all'industriale genovese Negrino, direttore della Microlito, e al vicedirettore dell'Aeroflot di Roma Victor Pronin: spionaggio politico militare.

Non è ancora del tutto chiara l'accusa specifica che viene mossa a Victor Koniaev: sembra, tuttavia, che il vicedirettore della società Nafta-Italia sia l'uomo che manteneva i contatti «d'affari» con l'industriale Negrino e provvedeva al pagamento del direttore della società Microlito specializzata nella riproduzione di materiale coperto da segreto militare. Koniaev era già stato ascoltato dal giudice Sica nei giorni scorsi come testimone. Non si sa, naturalmente, in base a quali nuovi elementi la sua posizione sia bruscamente cambiata; oggi stesso, comunque, il magistrato lo interrogherà in carcere.

È ormai chiaro, tuttavia, che le accuse della magistratura romana e tutti gli sviluppi dell'inchiesta non si basano unicamente sulle ammissioni dell'industriale genovese Negrino: seinbra confermato che oltre al direttore della azienda «Microlito» a fornire elementi d'accusa nei confronti di altri cittadini sovietici siano alcuni testimoni di cui per ovvie ragioni di riservatezza si preferiscie tacere le generalità. E non si sa, naturalmente, se questi testimoni hanno iniziato a parla e prima o dopo l'arresto di Negrino.

Quanto al nuovo arrestato Koniaev e alla società che è venuta alla ribalta, la Nafta-Italia, si sa piuttosto poco. La società si occupa di intermediazioni per l'acquisto di greggio e derivati del petrolio, ed è stata fondata circa quattro anni fa. L'ufficio è in via Sardegna, nei pressi di via Veneto, ed è frequentato da poche persone: il presidente, un direttore (entrambi sovietici), il vicedirettore (appunto Koniaev), qualche impiegata, alcuni rappresentanti di commercio italiani. Il lavoro si svolge, a detta dei vicini, nella massima riservatezza. Il sospetto è che dai bilanci di questa società siano usciti i milioni (pare un centinaio) che nel giro di un anno e mezzo sono stati versati da agenti sovietici all'industriale genovese per ottenere materiale che riguardava i piani di armamento, aerei militari e altri progetti coperti da segreto militare. Ieri i carabinieri, subito dopo l'arresto di Koniaev, hanno sequestrato materiale nella sua abitazione e nella sede della società Nafta-Italia.

Di Koniaev, come detto, si sono apprese, finora, soltanto le generalità. Notizie più precise sul suo ruolo in questa vicenda e sulle accuse che gli vengono mosse si avranno forse dopo i primi interrogatori.

Intanto, ieri, si sono appresi alcuni particolari sui contatti tra l'industriale Negrino e l'altro sovietico arrestato, Victor Pronin. Il direttore della «Microlito» si metteva in comunicazione col sovietico per mezzo di un congegno chiamato «teledrin», del tipo di quelli usati da medici per garantire la pronta reperibilità. Proprio per quanto riguarda il sovietico Pronin, ieri il Tribunale della Libertà ha respinto il ricorso dei legali, giudicando validi e sufficienti per l'arresto gli indizi a carico del vicedirettore della società aerea russa Aeroflot.

I giudici del Tribunale della Libertà confermerebbero che all'arresto del sovietico si è giunti dopo alcune testimonianze e che vi sarebbero prove che Pronin aveva più volte recuperato documenti segreti sottratti da Negrino. Ieri sera il giudice Sica è tornato in carcere ad interrogare l'industriale genovese.

Nessuna reazione, invece ieri, da parte sovietica, sull'arresto di Victor Koniaev. All'ambasciata russa di Roma si sono limitati a un laconico «no comment», mentre fino a tarda sera nessuna nota ufficiale era giunta da Mosca. Come si sa, però, anche nel caso di Pronin le autorità sovietiche reagirono ufficialmente solo dopo tre giorni definendo l'arresto «una ostile pianificata azione». Si è saputo ieri che Pronin, al momento dell'arresto, non fu prelevato «in flagranza di reato» ma a casa sua.

Bruno Miserendino

Dilaga lo scandalo e Reagan fa volare gli stracci

Dimissioni (forzate) a catena nell'ente USA contro l'inquinamento

Dichiarazioni imbarazzate - Cene «esclusive» con gli industriali

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'affare dell'EPA (l'agenzia per la protezione dell'ambiente) si sviluppa, a puntate, senza un giorno di interruzione. È anche da questa circostanza si possono ricavare analogie con uno scandalo che fece epoca, il Watergate.

Siamo nella fase in cui volano in aria gli stracci. Reagan ha riconfermato la sua fiducia alla direttrice dell'agenzia, Anna Gorsuch (che ora si chiama MacGill Burford, perché domenica si è sposata), ma sta facendo cadere le teste dei suoi collaboratori diretti. Dieci giorni fa licenziò in tronco Rita Lavelle, che dirigeva l'ufficio incaricato di provvedere alla bonifica delle zone inquinate. Ieri ha chiesto e ottenuto le dimissioni dell'ispettore generale e dell'amministratore capo dell'EPA. L'ispettore generale, che si chiama Matthew Novick, è stato liquidato, a quanto pare, perché aveva redatto una relazione critica sul programma dell'EPA per la bonifica dei terreni dove sono stati gettati i rifiuti velenosi, relazione che ha consentito ai parlamentari, i quali conducono l'inchiesta sullo scandalo, di mettere sotto accusa l'amministrazione. Ma prima che emergesse questa circostanza lo stesso Novick era stato accusato, sempre dai parlamentari inquirenti, di aver chiuso un occhio sul comportamento di un funzionario alle sue dipendenze. L'altro dimissionario, John Horton, è stato costretto a lasciare il posto di amministratore capo dell'EPA sulla base delle risultanze dell'inchiesta parlamentare.

I giornalisti sono andati subito a caccia di questi due personaggi, perché dessero la loro spiegazione o giustificazione. Ma invano. Che cosa si nasconde dietro queste due dimissioni forzate? A sentire il deputato democratico James Scheuer, che è uno dei più aggressivi inquirenti, questo è «un rozzo tentativo di arginare il dilagare dello scandalo».

In effetti, le voci che corrono sui due dimissionari accreditano sospetti di corruzione e di tentativi obliqui per insabbiarla. La Gorsuch avrebbe chiesto a Reagan la testa del Novick perché una sua relazione aveva consentito ai parlamentari di porre alla direttrice dell'EPA domande imbarazzanti sul come siano stati spesi 180 milioni di dollari del piano di bonifica. È non basta: il Novick, su richiesta della signora Lavelle (prima che questa venisse licenziata) aveva eseguito un'inchiesta su un funzionario dell'EPA che aveva criticato la gestione Gorsuch. È un altro funzionario lo ha accusato di aver fatto sparire dagli schedari documenti compromettenti.

Il punto interrogativo che grava su questo scandalo è politico: costoro hanno agito per mero tornaconto personale, oppure hanno applicato (magari guadagnandoci anche qualcosa in proprio) le direttive fissate dall'alto per trasformare l'agenzia per la difesa dall'inquinamento in un ufficio di intrallazzi con gli inquinatori? Gli industriali inquinanti, infatti, stando a una ammissione scritta della signora Lavelle fanno parte della base elettorale del presidente Reagan. Per quattro ore Rita Lavelle è stata ieri sotto il torchio della commissione parlamentare di inchiesta. Spalleggiata da due avvocati, ha tirato qualche frecciata in alto: innanzitutto contro il suo boss, la signora Gorsuch-McGill-Burford, che a sentir lei «non sapeva dirigere». Poi più in alto ancora, contro chi vuol fare di lei un «capro espiatorio». Ma questa autodifesa a oltranza di un'alta funzionaria dell'EPA, accusata di aver combinato accordi di favore con le industrie che avrebbe dovuto multare, non ha convinto, anzi ha irritato i parlamentari. Il presidente Stafford, un senatore repubblicano, le ha rinfacciato «la pubblica sensazione che l'EPA se la faceva con le industrie inquinanti». Un altro repubblicano, il senatore John Chafee, quando è stata esibita l'agenda in cui la Lavelle segnava gli appuntamenti di lavoro, se ne è uscito con questa battuta: «Ma lei inseguiva gli industriali della chimica nei ristoranti, invece che perseguirli nelle aule di giustizia». Dal taccuino dell'interrogata risulta infatti che la Lavelle è andata sempre a pranzo con uomini dell'industria inquinante e mai con un rappresentante del movimento ecologista.

L'inchiesta, ovviamente, continua.

Aniello Coppola

NELLA FOTO: Anna Gorsuch Burford, direttrice dell'EPA parla ai giornalisti, sul caso di inquinamento a Times Beach.

Il Tribunale di Roma risponde a Sofia

Antonov, i giudici dicono: valuteremo i nuovi elementi

«Tutte le eventuali prove sull'innocenza saranno prese in considerazione»

ROMA — L'ufficio istruzione del Tribunale di Roma ha replicato alle accuse lanciate tre giorni fa dalle autorità bulgare sulla vicenda dell'attentato al Papa. Non siamo strumenti di alcun complotto verso la Bulgaria — dice in sostanza un lungo comunicato diffuso ieri mattina — non ci sono certezze nell'inchiesta e se le annunciate prove dell'innocenza del cittadino bulgaro Antonov verranno presentate, ne trarremo le conseguenze.

A questo proposito sembra che il giudice Martella abbia già chiesto accertamenti per verificare alcune delle affermazioni fatte dai bulgari e che dovrebbero provare la falsità del killer turco Ali Agca. Il particolare sarebbe la presenza o meno a Roma della moglie di Antonov nei giorni dell'attentato al Papa. I bulgari, contrariamente a quanto dice Agca, affermano di essere certi che la donna era in viaggio verso Sofia. Probabilmente anche di questi dettagli si è parlato l'altra sera nel corso di un nuovo confronto in carcere tra il turco e il bulgaro Antonov, sul cui esito, tuttavia, gli inquirenti hanno mantenuto il più stretto riserbo.

Qualche novità è dunque in vista nell'inchiesta? Le affermazioni dei bulgari, peraltro condite da pesanti accuse alla magistratura romana, hanno modificato la posizione processuale di Antonov e possono influenzare il prossimo verdetto del Tribunale della libertà cui si sono nuovamente appellati i legali del funzionario bulgaro? È difficile dirlo. Sta di fatto che il passo più interessante del comunicato diffuso ieri dal Tribunale di Roma è appunto quello che riguarda l'esibizione delle prove dell'innocenza di Antonov da parte dei bulgari. Afferma l'ufficio istruzione: «Proprio in aderenza alle evidenziate necessità di collaborazione (Martella ha inviato una lettera al procuratore generale di Sofia ndr) questo ufficio auspica che tali prove vengano immediatamente portate a conoscenza del giudice istruttore di Roma, perché se ne possa valutare la fondatezza e l'utilità ai fini di giustizia, tanto più se, come si sostiene, valgono a dimostrare l'estraneità dell'Antonov ai fatti addebitatigli».

Come si ricorderà i bulgari, nel comunicato dell'altro giorno, esprimevano la tesi, accompagnata da alcune argomentazioni, che Ali Agca fosse «pilotato» dai servizi segreti nelle sue confessioni e aggiungesse nuovi dettagli d'accusa appena il suo racconto mostrasse di scricchiolare di fronte all'alibi del funzionario bulgaro. Le autorità di Sofia esprimevano il sospetto che la magistratura romana si stesse facendo strumento di questa operazione.

L'ufficio istruzione su questo punto ha risposto duramente richiamando «l'estrema pesantezza e l'assoluta infondatezza delle insinuazioni» e ricordando che l'istruttoria contro Antonov viene espletata nel pieno rispetto della legge e dei diritti della difesa. «Qualora dovesse modificarsi la situazione processuale di Antonov le nuove emergenze saranno valutate dal giudice». «Si sottolinea pertanto — prosegue il comunicato — l'assoluta infondatezza dell'affermazione secondo cui la complicità bulgara nell'attentato al Papa è un complotto fatto allo scopo di scatenare una campagna diffamatoria contro la Bulgaria». «Nello Stato italiano — afferma il documento — la magistratura ha una indipendenza ed è soggetta soltanto alla legge».

Entra nel vivo il processo per il traffico di armi e droga, mentre il giudice si reca a Sofia a interrogare il turco Celenk

Trento - Angelo Marai uno degli imputati al processo

Trento, Comune e Regione parte civile

La richiesta, appoggiata da migliaia di firme, accolta dal tribunale - Decisione sulla sede competente - A piede libero due imputati - Dubbi del magistrato inquirente sulla attendibilità di Ali Agca, interrogato a Roma

Dal nostro inviato

TRENTO — La linea dello smantellamento non l'ha spuntata. Le eccezioni procedurali presentate dai numerosi avvocati nel corso delle prime udienze del processo trentino contro il traffico di droga, armi e valuta non hanno sortito effetti significativi, a parte lo stralcio delle posizioni degli imputati siciliani (i boss Gerlando Alberti, Matteo Buccola, Nicolò Puccio e Rosario D'Agostino). L'altra sera poi, a tarda ora, il tribunale ha deciso la piena legittimità, da parte del Comune di Trento e della Regione, a costituirsi parte civile contro i mercanti di morte. Una mazzata per chi sperava di sminuire il significato di questo processo.

Ieri, a caldo, si sono registrati i primi commenti. Enrico Pancheri, presidente della Giunta regionale, dichiarandosi soddisfatto per la decisione assunta dai magistrati, ha anche trovato — finalmente — il modo di ricordare che l'iniziativa era partita dal gruppo consiliare comunista, attorno alle proposte del quale solo ultimamente si è realizzata una significativa convergenza degli altri partiti politici.

Da parte sua, Enrico Paissan, segretario provinciale del PCI, ha ricordato che la richiesta di cui si sono fatti interpreti i comunisti, era stata firmata da migliaia e migliaia di persone. «La petizione con cui si chiedeva che Comune e Regione si costituissero parte civile — ha ribadito Paissan — lasciava intendere quanto fosse esteso l'interesse popolare a sentirsi rappresentati in aula. Trento e tutta la regione sono stati profondamente segnati dalla droga. La gente vuole che i responsabili siano chiamati a pagare. La decisione assunta pur tardivamente da Comune e Regione testimonia positivamente che c'è stata una presa di coscienza reale; è un primo passo per un impegno più serio nella lotta contro la diffusione della droga».

Contrariamente ai giorni precedenti, ieri il processo è ripreso tardi, a metà pomeriggio. Fra le ultime questioni sulle quali decidere, i giudici erano chiamati ad esprimersi sulla competenza territoriale. Si tratta, in sintesi, di stabilire se il processo debba essere celebrato a Trento (sede della istruttoria del giudice Carlo Palermo) oppure in altre città — Trieste o Venezia — che in passato hanno visto espletarsi parte delle indagini sull'organizzazione internazionale che presiedeva al mercato illecito di stupefacenti. È probabile che i magistrati, al termine dell'ennesima riunione in camera di consiglio, opteranno per la prima e più comprensibile soluzione. Al momento in cui scriviamo, non è ancora possibile saperlo. Se prevarrà la scelta di Trento, fin da stamane il processo potrà prendere finalmente il via ed entrerà nella sua fase più interessante e significativa.

Per dovere di cronaca dobbiamo registrare una novità: due imputati, Romeo e Giovanna Ganthaler, sino ad ora detenuti, seguiranno le prossime udienze a piede libero. Lo ha deciso la Cassazione, cui si erano rivolti, nonostante il parere espresso dallo stesso tribunale della libertà che ne aveva rigettato le richieste.

Le altre novità della giornata vengono dai piani alti di palazzo di Giustizia. Il giudice istruttore Carlo Palermo è tornato da Roma dove, insieme con il sostituto procuratore Renato Preziosi, si era recato per preparare l'imminente trasferta a Sofia. Giovedì prossimo il magistrato approderà nella capitale bulgara per interrogare Bekir Celenk, implicato nel traffico internazionale di armi. È ormai certo che Palermo ne chiederà l'estradizione in Italia per metterlo a confronto con i numerosi mercanti di morte rinchiusi in carcere negli ultimi mesi. E, prima di andare in terra bulgara, il giudice ha già in programma un interrogatorio del turco Mehmet Cantas, l'armatore che in passato ha fornito navi sia a Celenk che al siriano Henry Arsan.

La trasferta di Roma, a quanto è dato comprendere, non gli è servita a gran che. Deciso ad ottenere dal collega romano Ilario Martella, ma soprattutto da Ali Agca, l'attentatore di Karol Wojtyla, informazioni sul padrino Celenk, il dottor Palermo sarebbe tornato a Trento con parecchi dubbi sull'attendibilità del mancato killer. I dubbi — crede di sapere qualcuno negli ambienti giudiziari — riguarderebbero quanto Ali Agca è effettivamente in grado di raccontare su Bekir Celenk e sul ruolo da lui avuto all'interno della organizzazione del traffico di armi e di droga passati anche attraverso le frontiere bulgare.

Ma Palermo non è personaggio da scoraggiarsi per così poco: con l'arresto di Cantas sarebbe riuscito ad aggiungere parecchi tasselli al grosso rompicapo che ha ricostruito in mesi e mesi di indagini. L'armatore turco — indicato come uno dei più alti responsabili dell'organizzazione — appena giunto in Italia ha promesso di vuotare il sacco. Motivo: i turchi lo stanno ricercando per gli stessi reati che Palermo gli ha notificato. E in Turchia c'è la pena di morte.

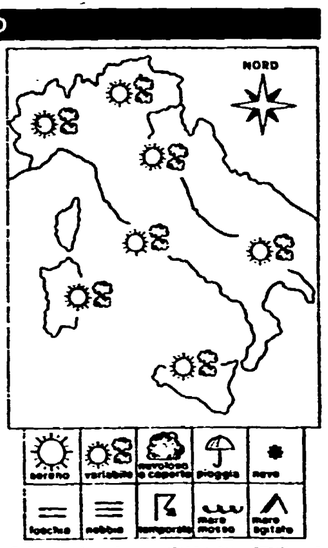
Fabio Zanchi

Rapito a Torino proprietario di una piccola ditta di scarpe

TORINO — Il titolare di una piccola azienda di scarpe, Giuseppe Scaglione, è stato rapito ieri sera a Torino mentre rientrava alla propria abitazione in via Leinì nella zona nord della città. L'uomo è sposato ed ha un figlio. I banditi, armati di pistole, hanno malmenato e caricato a forza l'imprenditore su una «Fiat 124», che si è allontanata dal luogo del sequestro insieme ad una «Golf».

Il sequestro è avvenuto pochi minuti prima delle 20. Giuseppe Scaglione, 48 anni, originario di Incisa Spadaccino (Asti), è tornato dal magazzino di scarpe che gestisce col fratello Wandes, 40 anni, ed ha parcheggiato l'auto in un garage nei pressi della sua abitazione. Prima di rientrare è entrato in un bar ed ha preso un aperitivo. Sotto casa lo attendevano quattro persone armate e mascherate. L'aggressione è stata notata da un panettiere che gestisce un negozio proprio di fronte allo stabile di via Leinì 101: l'uomo è accorso con una spranga di ferro, ma uno dei malviventi gli ha puntato una pistola e l'ha minacciato. I quattro sono quindi fuggiti.

Il tempo



LE TEMPERATURE		
Bolzano	−3	8
Verona	−1	4
Trieste	−3	1
Venezia	−1	3
Milano	0	3
Torino	−3	2
Cuneo	−3	0
Genova	3	8
Bologna	0	3
Firenze	0	4
Pisa	2	6
Ancona	1	5
Perugia	−2	3
Pescara	1	5
L'Aquila	1	3
Roma U.	4	9
Roma F.	3	9
Campob.	−4	1
Bari	4	6
Napoli	3	8
Potenza	−2	0
S.M. Leuca	6	9
Reggio C.	10	14
Messina	11	14
Palermo	11	15
Catania	5	17
Alghero	3	8
Cagliari	2	11

SITUAZIONE: L'area di alta pressione che oramai si è estesa all'Italia e al bacino del Mediterraneo è in fase di temporanea attenuazione ma è ancora in grado di controllare il tempo sulla nostra penisola. Il convogliamento di aria fredda proveniente dall'Europa settentrionale si è spostato verso sud-est. Con tale situazione il tempo non dovrebbe subire notevoli variazioni rispetto alla giornata di ieri.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno fatta eccezione per l'arco alpino dove durante il corso della giornata si potranno avere fenomeni di variabilità. Sulla pianura padana si avranno foschie e durante le ore notturne potranno trasformarsi in banchi di nebbia. Sull'Italia centrale condizioni di tempo prevalentemente buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Sull'Italia meridionale condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. La temperatura tende ad aumentare per quanto riguarda i valori massimi mentre rimane invariata per quanto riguarda i valori minimi della notte.

SIR/O